

# NAPOLI VOLONTARIA E INVOLONTARIA: SUGGERZIONI LETTERARIE PER ANNA MARIA ORTESE

**CLAUDIA D'URSO**  
(Università di Torino)

## **Abstract**

*A.M. Ortese (1914-1998) was not born in Naples and left the city for good as early as 1954. However, she came to be regarded as the 20<sup>th</sup> Century Neapolitan writer par excellence. This article explores how Ortese first creates and then reshapes a mythical aura around Naples in her novels. A close reading of some of Ortese's remote and contemporary 'sources' (the Neapolitan writers Serao, Bernari, Rea, La Capria) sheds new light on the literary context of her works and the realism that is Ortese's stylistic trademark.*

**Keywords:** Naples – Realism – Folk Tradition

*Napoli è sempre la mia patria!*<sup>1</sup>  
A.M. Ortese

Non è possibile immaginare *Il mare non bagna Napoli* (1953) o i molti altri racconti napoletani di Anna Maria Ortese – con i loro *bassi*, le loro case dirute abitate da un'umanità infernale, i loro nani, le loro zitelle – fuori dalla tradizione letteraria campana. È nel realismo acre di autori come Matilde Serao, Salvatore Di Giacomo, Curzio Malaparte, Eduardo De Filippo, Giuseppe Marotta e Domenico Rea che si può rintracciare il legame di Ortese con la

---

<sup>1</sup> Estratto da una lettera dell'8 novembre 1952 di Anna Maria Ortese a Pasquale Prunas. Il 7 luglio dello stesso anno ammette: "Desidero pazzamente di tornare a Napoli" (Ortese, A.M., *Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas*, Milano, Archinto, 2011:129 e 125).

tradizione napoletana otto-novecentesca: legame che sarà utile analizzare per grandi campioni. In *Assunta Spina* (1909) Salvatore Di Giacomo adopera nel descrivere la topografia urbana e gli interni domestici un realismo tinto di nostalgia dal quale ancora non traspaiono gli assunti polemici degli scrittori più moderni; e tuttavia emerge una condizione esistenziale non meno tragica di quella presente in tanti racconti di Ortese:

Come il buio sopravveniva rapidamente e penetrava nelle case, tutte le porte dei pianterreni, una dopo l'altra, s'aprivano sulla via e ancora per un poco l'ultimo chiarore freddo del giorno bagnò, ne' poveri interni, della scarsa mobilia, qualche immagine, davanti alla quale ingialliva la fiammella d'una lampada, e la pallida sagoma d'un letto. Assunta Spina schiuse le sue vetrate e sulla soglia del *basso* trasse una seggiola [...]. Davanti a lei s'allargava la solitaria piazzetta di Sant'Aniello Caponapoli, tra le case alte, tra la chiesa, a manca, e il bianco fabbricato del teatro anatomico. In fondo, l'arco del vicoletto di San Gaudioso pareva una gran porta spalancata, sbadigliante sull'oscurità della straducciuola, già tutta confusa nelle ombre. Ma il giorno moriva come tra una infinita dolcezza. Nel lontano tintinnavano le campanelline d'una invisibile mandria di capre, arrivanti forse dalla strada d'Atri, o sparse a leccar le mura, laggiù, a Regina Coeli. E nella piazzetta di Sant'Aniello alcuni piccini giocavano sullo sterrato, sotto gli alberi nudi, ai cui vecchi rami la gente di laggiù attacca le corde per isciorinare il bucato.<sup>2</sup>

Un paesaggio così sereno Ortese ricreerà in modo quasi onirico nella fase finale della sua produzione quando, ormai da tempo auto-esiliatasi da Napoli, dipingerà un Settecento in larga parte immaginario ne *Il cardillo addolorato*:

---

<sup>2</sup> Di Giacomo, S., *Poesie e prose*, a cura di Croce, E. e Orsini, L., Milano, I Meridiani, 1990:533.

[...] si perse un attimo in vicoli bui e stradine paradisiache – e percorse di nuovo la Riviera adorna di negozi splendidi, che intanto si aprivano –, in mezzo al curioso passare e belare in frotta di capre e pecore, condotte da lattai e lattaie addetti al rifornimento di latte per le famiglie locali; belati di pecore e liete grida di venditori, cui cominciavano poco a poco a mescolarsi altre voci cantanti: di pescivendoli, ortolani, fioriste, acquafrescai – insomma, tutta la vita traboccante di suoni di quella città libera, selvaggia, oscura e beata insieme, nota in Europa per la sua gioia, cui dava esca, talora, un ignoto quanto insensato dolore, giustificato, presumiamo, dalle precarie quanto strane sue condizioni politiche: di capitale di un regno senza fondamento di bontà o ragione, e perduto nello sfrenato Immaginario.<sup>3</sup>

Anche Matilde Serao ricorderà ne *Il ventre di Napoli* la pittoresca usanza del pascolo in città: la sveglia mattutina è accompagnata dallo scampanio in cadenza delle mucche, a cui fa seguito la vendita del latte; tra le quattro e le sei si incontrano invece le mandrie di capre tenute in ordine dal capraro<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Ortese, A.M., *Il cardillo addolorato*, in *Romanzi*, vol. II, a cura di Baldi, A.; Farnetti, M. e Secchieri, F., Milano, Adelphi, 2005:221. In uno scritto del 1845 Friederich Hebbel ricorda in modo simile a Ortese la convivenza tra natura e realtà urbana: “A Napoli, come a Roma, greggi di capre della mammelle gonfie condotte attraverso la città; il pastore fischia, chi vuole latte fresco accorre al richiamo. A Napoli anche le vacche, come per esempio ieri in via Toledo. Sempre ieri un gruppo di capre era spinto attraverso la Strada Chiaja; un uomo vendeva albicocche e aveva poggiato le ceste per terra; con indicibile grazia una capretta ne piluccava una dal panier” (cito da Ramondino, F. e Müller, A.F., *Dadapolis. Caleidoscopio napoletano*, Torino, Einaudi, 1992:12-13). Louise Colet appunta invece: “Al viavai delle carrozze si mescolano asini carichi di fardelli, pecore, capre e addirittura mucche che portano il latte a domicilio” (Ivi:53). È la stessa Ortese, in una lettera a Franz Haas, a consigliare la lettura di *Dadapolis* e a dichiarare di averlo preso a riferimento per la stesura de *Il cardillo addolorato*: “Apro continuamente *Dadapolis*. È un libro che mi ha molto aiutata a capire cosa necessarie, fondamentali” (Clerici, L., *Apparizione e visione: vita e opere di Anna Maria Ortese*, Milano, Mondadori, 2002:588).

<sup>4</sup> Serao, M., *Il ventre di Napoli*, Napoli, Perrella, 1906:65-66. Carlo Bernari, in *Bibbia Napoletana*, fa anche lui memoria delle mandrie al pascolo: “Allora corso Vittorio Emanuele era una via secondaria [...]. Le mucche e le capre vi passavano la mattina e la

I *bassi* napoletani rimandano naturalmente a *Il ventre di Napoli* (1884), dove Serao, con il fine di denunciare l'indigenza in cui sprofondata il popolo, descrive così gli antri oscuri e oppressi che costeggiano le viuzze della città, dentro le quali si ammassano, come larve, intere famiglie: "Il *basso* è una bottega rudimentale, un terraneo, piuttosto, senza finestra, senza cesso, senz'altro sfogo che una porta, talvolta angusta che, d'inverno, deve star chiusa, che, di notte, non può stare aperta"<sup>5</sup>. In primavera la porta si apre e la via diventa il naturale prolungamento dell'abitazione: qui, quando il marciapiede non è occupato dal banchetto da ciabattino o di spighe allesse e castagne, si stira, si cucina, si cuce. In ogni basso dormono dalle tre alle sette persone; nelle notti estive alcune di esse si trascinano fuori dalla porta e si distendono al suolo o si accovacciano su una sedia. I bagni non esistono: sono gli angoli delle strade a supplire a questa mancanza, trasformando così Napoli in un enorme *water closet* all'aperto.

Con lo stesso aspro realismo Ortese descrive il "basso nero e maleodorante"<sup>6</sup> di Celeste di *Il mare di Napoli* e l'antro in cui vive la piccola Eugenia di *Un paio di occhiali*: "una vera grotta, con la volta

---

sera, col loro mesto scampanio che chiamava le massaie sull'uscio di casa" (Bernari, C., *Bibbia napoletana*, Roma, Newton & Compton Editori, 1996:37).

<sup>5</sup> Ivi:79. Nel primo atto di *Napoli milionaria* Eduardo De Filippo descrive la struttura del *vascio* di Gennaro Jovine: "Enorme 'stanzone' lercio e affumicato. In fondo ampio vano arcuato, con telaio a vetri e battenti di legno, che dà sul vicolo. Porta in prima quinta a sinistra. In prima a destra altra porta in legno grezzo, dipinta ad olio, color verde mortella, da mano inesperta: 'a porta d'a vinella'. In fondo a destra un tramezzo costruito con materiali di fortuna che, guadagnando l'angolo, forma una specie di cameretta rettangolare angusta: nell'interno di essa vi sarà, oltre a uno strapuntino per una sola persona, tutto quanto serve al conforto di una minuscola e ridicola camera da letto. L'arredamento d'obbligo sarà costituito da un letto matrimoniale di ottone tubolare ormai ossidato e opaco che si troverà a sinistra dello spettatore, un comò, una "cifoniera" con sopra santi e campane di vetro, un tavolo grezzo e sedie di paglia. Gli altri mobili li sceglierà il regista, ispirandosi al brutto Ottocento e curerà di disporli in modo da addossarli quasi l'uno all'altro, cercando di far sentire il disagio e la difficoltà di 'traffico' cui è sottoposta la famiglia, talvolta numerosissima, costretta a vivere in simili ambienti. Sul tavolo si troveranno diverse tazzine di caffè, di forma e colori differenti e una 'tiana' di rame piena d'acqua. Dal vano di fondo si scorderà il vicolo, nelle prime ore del mattino, e i due battenti laterali dei bassi dirimpetto. Al centro di essi, un altarino di armo eretto alla Madonna del Carmine dai fedeli abitanti del vicolo. Sulla mensola sottostante una piccola lampada ad olio, sospesa" (De Filippo, E., *I capolavori di Eduardo*, Torino, Einaudi, 1979:171).

<sup>6</sup> Ortese, A.M., *L'infanta sepolta*, Milano, Adelphi, 2000:129.

bassa di ragnatele penzolanti”<sup>7</sup> che si affaccia sul cortile, allagato dall’acqua del mastello e dai cui balconi scende una polvere “mista a vera immondizia” che si adagia sui suoi abitanti: “Come un imbuto viscido il cortile, con la punta verso il cielo e i muri lebbrosi fitti di miserabili balconi: gli archi dei terranei, neri, coi lumi brillanti a cerchio intorno all’Addolorata; il selciato bianco di acqua saponata, le foglie di cavolo, i pezzi di carta, i rifiuti, e, in mezzo al cortile, quel gruppo di cristiani cenciosi e deformi, coi visi butterati dalla miseria e dalla rassegnazione”<sup>8</sup>.

Si pensi ancora a un libro oggi un po’ dimenticato come *L’oro di Napoli* (1947) di Giuseppe Marotta:

[...] nella piazzetta Giganti ai tribunali, un “basso” dei più gustosi [...]. Piazzette simili esistono in quel groviglio di alti e vecchi edifici, anche per offrire al sole qualche possibilità di atterraggio: così don Ersilio, quando non aveva fra le scarpe un rigagnoletto di pioggia, lo aveva di abbagliante pulviscolo; se acqua e luce commisti gli diventavano dorata fanghiglia sotto la sedia, ebbene, era marzo. Dunque don Ersilio viveva come un’erma sulla soglia; dietro di lui il suo “basso” era questo: uno stanzone senza finestre, circondato di scaffali vuoti, con nel mezzo un grosso tavolo nero che nascondeva una botola<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, Milano, Adelphi, 1994:15. La famiglia Ortese aveva dimorato nello stesso vicolo di *Un paio di occhiali*, vicolo della Cupa; questo il ricordo dell’autrice: “Sono nata in una società povera e nei miei libri ho descritto la vita mortificata e soffocata, i caratteri violenti che non si esprimono più. Ricordo le case ad imbuto a Napoli, l’odore di panni e l’attesa..., nelle notti d’estate vedevo i piedi che uscivano dalle tende nei bassi... un mondo amaro da Čechov. Vivevo nel vicolo che ho descritto nel mio racconto *Un paio di occhiali*. Ho capito che cosa significasse avere una terrazza, un giardino” (Clerici, L., *Apparizione e visione*, cit.:144).

<sup>8</sup> Ortese, A.M. *Il mare non bagna Napoli*, cit.:33. In *Oro a Forcella* incontriamo un’altra discarica improvvisata: “Alla base del vicolo, come un tappeto persiano ridotto ora tutto grumi e filamenti, giacevano frammenti delle immondizie più varie” (Ivi:66).

<sup>9</sup> Marotta, G., *L’oro di Napoli*, Rizzoli, Milano, 1986:139-140.

I figli e la moglie di Ersilio vivono sotto la botola, illuminata da una feritoia che dà sulle scale. In questo buco, tutto il necessario: fornello, stoviglie e materassi, che di sera vengono disposti a letto e di giorno ritirati.

L'indigenza è marcata anche dall'avarizia con cui il sole si concede a vicoli: "Il sole stesso percorre i 'Quartieri' come può, ignorando interi edifici e concentrandosi furiosamente su uno scalino per arrostitirvi qualche nero moccioso che sembra esservi stato abbandonato da anni; il sole dei 'Quartieri' è al tempo stesso capriccioso e zelante, trasforma in fulgide mitre certe crepe di muro e lascia buie e fredde le finestre dei tisici"<sup>10</sup>. Anche Ortese è consapevole di come la claustrofobica disposizione urbana privi i suoi abitanti dei beni offerti gratuitamente dalla natura: "Il sole, che di prima mattina, da una fenditura del caseggiato, entrava nel brutto cortile, le venne incontro, così puro e meraviglioso, illuminò il suo [di Eugenia] viso di piccola vecchia, i capelli come stoppa, tutte arruffate, le manine ruvide, legnose, con le unghie lunghe e sporche. [...] Benché il sole non toccasse che i balconi più alti (la strada era come una spaccatura nella massa disordinata delle case), e il resto non fosse che ombra e immondizia, si presentava, là dietro, l'enorme festa della primavera"<sup>11</sup>. Carlo Bernari, in *Vesuvio e pane* (1952), offre una prospettiva quasi da inferno dantesco dei vicoli napoletani che ricorda ancora il cortile di *Un paio di occhiali*: "i vicoli in discesa, uno precipitato sull'altro, quasi l'uno travasasse ad imbuto nell'altro miseria su miseria. Tini, banchetti, erpici, focolari, sedie, corde, panni e sederini di bambini nudi, o a cui la camiciola non arrivava a coprire i ginocchi: era un sogno, popolato d'angeli dal sederino nero per aver sostato troppo sulla terra"<sup>12</sup>.

Sarà proprio questa la percezione di Eugenia quando inforcherà per la prima volta gli occhiali:

---

<sup>10</sup> Ivi:157.

<sup>11</sup> Ortese, A.M. *Il mare non bagna Napoli*, cit.:19 e 24.

<sup>12</sup> Bernari, C., *Vesuvio e pane*, Vallecchi, Firenze, 1952:214-215.

Improvvisamente i balconi cominciarono a diventare tanti, duemila, centomila; i carretti con la verdura le precipitarono addosso; le voci che riempivano l'aria, i richiami, le frustate, le colpivano la testa come se fosse malata; si volse barcollando verso il cortile, e quella terribile impressione aumentò. Come un imbuto viscido il cortile, con la punta verso il cielo e i muri lebbrosi fitti di miserabili balconi; gli archi dei terranei, neri, coi lumi brillanti a cerchio intorno all'Addolorata; il selciato bianco di acqua saponata, le foglie di cavolo, i pezzi di carta, i rifiuti e, in mezzo al cortile, quel gruppo di cristiani cenciosi e deformi, coi visi butterati dalla miseria e dalla rassegnazione, che la guardavano amorosamente. Cominciarono a torcersi, a confondersi, a ingigantire. Le venivano tutti addosso, gridando, nei due cerchietti stregati degli occhiali.<sup>13</sup>

In *Vesuvio e pane* la porta d'ingresso delle abitazioni diventa l'occasione per offrire delle informazioni di carattere quasi etnografico: ogni *basso* era munito di una persiana avvolgibile “per nascondere al sole le miserie di dentro, le nudità, i peccati, lo scarso pane diviso fra troppe bocche, le mille vergogne di una vita che dev'essere pubblica per forza”<sup>14</sup>. Alcune porte invece delle persiane avevano invece davanti un semplice lenzuolo.

In *Oro a Forcella* la descrizione miserevole degli esterni viene esasperata da Ortese:

I vicoli che tagliano questa via, già così stretta e corrosa, erano ancora più stretti e corrosi. Non vedevo le lenzuola di cui è piena la tradizione napoletana, ma solo i buchi neri a cui un tempo furono esposti: finestre, porte, balconi con una scatola di latta in cui ingiallisce un po' di cedrina, vi spingevano a cercare, dietro le povere lastre, pareti e arredi e magari altre piccole finestre

---

<sup>13</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:33.

<sup>14</sup> Bernari, C., *Vesuvio e pane*, cit.:170-171.

aperte e fiorite su un orto dietro la casa; ma non vedevate nulla, se non un groviglio confuso di cose varie, come coperte e rottami di ceste, di vasi, di sedie, sopra i quali, come un'immagine sacra annerita dal tempo, spiccavano gli zigomi gialli di una donna, i suoi occhi immobili, pensierosi, la nera corona dei capelli raccolti sul capo con una forcina, le braccia stecchite, congiunte sul grembo<sup>15</sup>.

La porta d'ingresso dà direttamente sul vicolo, dove rottami e immondizie fanno da tappeto a bambini per lo più nudi, spesso scalzi o con sandaletti consumati, che giocano con una scatola di latta, e si rotolano per terra. Domenico Rea, in *Le due Napoli* (1955), ricorda con *vis* polemica una passeggiata per il vico Zuroli a Forcella; sono presenti, tra questo testo e il precedente, delle affinità molto forti, che fanno supporre che l'autore avesse probabilmente letto il racconto di Ortese:

M'inoltrai nel luogo stretto, profondo, cupo, largo un paio di metri, dove non è mai passata un'automobile. C'erano non bassi a destra e a sinistra, ma antri. Nel primo palazzo, a sinistra – e palazzo è un eufemismo di un accasamento di buchi – vidi in un sottoscala di pietra grigia, vecchia, bucata, spugnosa, trasudante, sozza, un vecchio in un giaciglio, con mezza faccia illuminata da una candela magra e storta, in attesa della morte. [...] Più avanti una capra zelosa e accosciata sotto un muro su un po' di paglia, una bambina dai capelli scippati piangeva e cercava qualcuno; una donna immensa sbucava da un vicolo grande quanto una vena con un figlio in braccio e due ragazzini senza sesso la seguivano. Mi sembrava, ed era realtà, di non essere a Napoli<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:66.

<sup>16</sup> Rea, D., *Le due Napoli*, supplemento de *Il mattino*, Prismi, 1996:44-46.



Nota è l'apertura de *Il ventre di Napoli* dove Serao, rivolgendosi all'onorevole Depretis, denuncia la condizione di degrado che affligge la città e la sta conducendo all'implosione. Le case sono umide e piene di fango: d'estate si brucia e d'inverno di gela; le scale e i pozzi sono adibite a discariche che accolgono rifiuti umani e animali morti. Le poche latrine esistenti non hanno mai ricevuto una disinfezione. Ogni stanza ospita una famiglia di almeno quattro persone, a quali si aggiungono gli animali; qui si dorme e si mangia<sup>17</sup>.

L'assenza di spazi privati favorisce la promiscuità e annulla le barriere umane e il comune senso del pudore. Viene in mente la convivenza serrata tra adulti e bambini nella *Città involontaria*: ottantasei abitazioni per piano che accolgono da una a cinque famiglie, per un totale complessivo di tremila persone, che si dividono un bagno ogni quarantatré stanze<sup>18</sup>. La condizione invivibile apre la

---

<sup>17</sup> Serao, M., *Il ventre di Napoli*, cit.:9-10.

<sup>18</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:74. Risuona l'eco di Serao che analizza la situazione del Rettifilo: "il censimento potrebbe dirvi che tutta la facciata del Rettifilo è poco abitata, e tutto ciò che è dietro, disgraziatamente, è abitato più di prima; e dove erano otto persone, ora sono dodici; che lo spazio è diminuito e le persone sono cresciute; che il Rettifilo, infine, ha fatto al popolo napoletano più male che bene! In quell'intrico che va da Porto a Mercato, a Vicaria, si aggroviglia una folla spaventosa; non vi sono che poche fontanelle di acqua e le case, che debbono essere demolite, ne mancano; non vi sono fognature regolari; non vi sono lampioni, poiché il piano stradale è assolutamente dissestato: tutto ciò che serve alla vita vi manca" (Serao, M., *Il ventre di Napoli*, cit.:112). Il 13 luglio 1954, esce su "Il Mondo" un articolo di Salvatore Rea intitolato *I granili numero 2*, nel quale il giornalista paragona la condizione di Palazzo Amendola a quella dei Granili: "Vi si entra [a Palazzo Amendola] da un portone che non è esattamente un portone bensì l'ingresso di un vicolo oscuro tra i più soffocanti della città, e in questo vicolo-cortile è difficile persino contare le porte che vi si affacciano. Si vedono e non si vedono, le lenzuola penzolanti dal primo piano arrivano a un metro da terra, stanno a pendolo, sopra panchetti da ciabattino, rudimentali fornelli di latta, sconquassati tavolinetti sui quali l'inquilina del 'basso' vende le caramelle e la liquirizia ai sette figli dell'inquilino del quarto piano, che a sua volta smercia sigarette americane di contrabbando al figlio maggiore della occupante del basso, in una catena senza soluzione di continuità. Cento sono i 'quartini' di questo famoso palazzo, più e non meno, posseduti in condominio da gente che non osa quasi mai mettervi piede per non suscitavi una rivoluzione. Quartini per modo di dire: si tratta più semplicemente di 'bassi' trasportati in verticale sino all'ultimo piano, e in ognuno di questi terranei divenuti 'alti' vivono in media sette persone, in un mare di materassi di crine e pagliericci, sino a un massimo di sedici persone. Stanno strettini, in verità, lavandosi in maniera del tutto rudimentale, soddisfacendo agli altri bisogni fisici in modi misteriosi e inconcepibili, che soltanto il cattivo odore ci fa intuire. È facile immaginare che in simili condizioni i bambini sanno tutto o quasi dal momento in cui mettono gli occhi sul mondo" (Rea, D., *I granili numero 2*, in "Il Mondo", VI, 28, 13 luglio 1954:4).

strada a una riflessione sull'assenza di una vera e propria infanzia per chi è costretto a vagare in quell'Ade che è il Palazzo dei Granili:

Questa infanzia non aveva di infantile che gli anni. Per il resto, erano piccoli uomini e donne, già a conoscenza di tutto, il principio come la fine delle cose, già consunti dai vizi, dall'ozio, dalla miseria più insostenibile, malati nel corpo e stravolti nell'animo, con sorrisi corrotti o ebeti, furbi e desolati nello stesso tempo. Il novanta per cento, mi disse la Lo Savio, sono già tubercolotici o disposti alla tubercolosi, rachitici o infetti da sifilide, come i padri e le madri. Assistono normalmente all'accoppiamento dei genitori, e lo ripetono per giuoco. Qui non esiste altro giuoco, poi, se si escludono le sassate.<sup>19</sup>

*Il silenzio della ragione* riporta una scena d'infanzia schiacciata dalla precoce lascivia; cinque ragazzini attendono il passaggio di una vettura: “Quando questa fu alla loro altezza, uno di loro si alzò in piedi, e rapidamente, imitato dagli altri, si sbottonò il davanti dei calzoni. Poi, tenendosi il sesso tra le dita, come un fiore, si misero a correre sul muro, tentando di seguire il tram, con richiami striduli, dolenti, appassionati, che volevano attrarre la nostra attenzione su tutto quanto essi possedevano”<sup>20</sup>. Il brano richiama alla memoria un frammento de *La pelle* (1949), pubblicato solo qualche anno prima de *Il mare non bagna Napoli* e, anch'esso, recepito come ostile dalla città: “Gli organi genitali hanno sempre avuto una grande importanza nella vita dei popoli latini, e specialmente nella vita del popolo italiano, nella storia d'Italia. La vera bandiera italiana non è il tricolore, ma il sesso, il sesso maschile. Il patriottismo del popolo italiano è tutto lì, nel pube. L'onore, la morale, la religione cattolica, il culto della famiglia, tutto è lì, fra le gambe, tutto è lì, nel sesso”<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:93.

<sup>20</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:103.

<sup>21</sup> Malaparte, C., *La pelle*, Milano, Adelphi, 2010:65.

Anche Domenico Rea condanna il “gallismo” meridionale, segnatamente napoletano, denunciandone una componente non solo ludica, ma aggressiva, di sfogo e di utilizzo dell’altro per compensare la propria frustrazione:

La lussuria, che è tanta parte dell’amore napoletano, nasce dalla promiscuità e dal fatto che essa è uno dei pochi beni – uno dei pochi lavori! – concessi alla plebe. La brutta e sporca stanza, i lenzuoli lerci del letto, che fanno da letto, tavola e triclinio, l’altare del basso, portano all’amore come ad una forma di “paradiso artificiale” e di conseguenza alla procreazione involontaria. Arriva il primo, il secondo, il terzo, il decimo figlio, e i napoletani dicono: “Almeno i figli possiamo farli!”. Il padre per primo è stato messo al mondo involontariamente e prima dei figli è povero e affamato. Eppure vive. È inutile dunque non far figli. Il farli o il non farli sarebbe la stessa cosa, e il non farli implicherebbe il disonore della moglie [...]. I figli addolciscono la violenza carnale, come la depravazione fisica, in realtà, è un rifarsi e un ribellarsi al mondo esterno.<sup>22</sup>

Al crollo delle barriere morali sembra corrispondere un’involuzione fisiologica che produce esseri dalle forme sgraziate e innaturali: gobbi e nani affollano le pagine di tanti scritti napoletani, come quelle di Carlo Bernari: “Nei vicoli ce n’è sempre qualcuno, un po’ gobbo, ma non gobbo completo, un po’ scemo, ma non sempre scemo, un po’ pazzo, ma non sempre pazzo. Qualche volta è anche muto, e se proprio non parla pare che dice cose straordinarie dell’al di là. Ma se parla ti mette freddo addosso. Ha una testa che fa quindici chili da sola, rispetto ai venticinque chili del corpo. Gli si possono far fare le cose più straordinarie, il Monaciello, il Calzolaio, l’Assistito, il Guappo, fa sempre il suo dovere e fa sempre ridere”<sup>23</sup>. Nel racconto *Il*

---

<sup>22</sup> Rea, D., *Le due Napoli*, cit.:15-16.

<sup>23</sup> Bernari, C., *Vesuvio e pane*, cit.:97-98.

*mare di Napoli* anche Ortese traccia un profilo inquietante della popolazione napoletana: “Il vicolo era, pel resto, pieno di voci orrende, deturpate, spezzate, non più umane; voci di esseri coperti di pelo, con zanne, becchi, artigli: pecore e lupi, porci e galline. Belavano, ululavano, grugnivano, starnazzavano, ma non parlavano né, ahimè, cantavano più”<sup>24</sup>. Curzio Malaparte costruisce in *La pelle* una scenetta che congiunge tre caratteristiche della popolazione partenopea, la natura informe di alcune sue creature, la disinibizione delle sue donne e la superstiziosa credenza che gli storpi portino fortuna: un gobbo sulla cinquantina, calvo, con viso smunto e baffuto, solleva le risate e il frastuono della locanda. Una donna “grassa e floscia” gli si avvicina, e a quel punto “tutte gli furono subito intorno, e quale porgeva il bicchiere, quale tentava di strappargli di mano il boccale, quale, infine, come invasa da sacro furore, gli andava strofinando il floscio seno sulla gobba, ridendo sguaiatamente e gridando: ‘Vi’ vi’, che fortuna! Vi’ che fortuna m’ha da veni!’”<sup>25</sup>

Ne *Il mare di Napoli* Ortese narra anche lei della propensione ancestrale alla superstizione, che spesso si intreccia con la pratica del gioco del lotto:

---

<sup>24</sup> Ivi:128. Anche ne *Il mare non bagna Napoli* Ortese denuncia una relazione tra indigenza e involuzione, i personaggi infatti presentano spesso connotati animaleschi: “La mamma dormiva con la bocca aperta, si vedevano i denti rotti e gialli; i fratelli, Pasqualino e Teresella, erano sempre sporchi e coperti di foruncoli, col naso pieno di catarro: quando dormivano facevano un rumore strano, come se avessero delle *bestie* dentro” (Ivi:19). Mariuccia invece “era una donna piccola, con un viso da uomo, pieno di baffi. In quel momento si stava pettinando i lunghi capelli [...] sorridendo coi i suoi occhietti di *topo*, furbi e buoni” (Ivi:23). Anche l’emaciata Eugenia tende a retrocedere nella scala evolutiva: era “piccola e scialba, legata come un *topo* al fango del suo cortile”, e corre “come un *cane*” (Ivi:15). Corsivo mio.

<sup>25</sup> Malaparte, C., *La pelle*, cit.:250. Sempre in *La pelle* Malaparte racconta: “Famoso è infatti il Pendino di santa Barbara per le molte nane che vi abitano. Sono così piccole, che giungono a stento al ginocchio di un uomo di media statura. Sono laide e grinzose, fra le più brutte nane che siano al mondo. [...] Sono orrende, e tutte, anche le più giovani, hanno l’aspetto di antichissime vecchie, così avvizzito hanno il viso, così rugosa la fronte, così rade e scolorite le arruffate chiome. [...] Stanno quelle nane tutto il giorno sedute sulla soglia dei ‘bassi’, o accoccolate su minuscoli sgabelli di fianco alle porte delle loro tane, gracidando fra loro con voce di rana. La loro brevità sembra enorme, in confronto con i mobili che popolano i loro oscuri antri: canterani, cassettoni, armadi immensi, letti che paiono giacigli di giganti” (Ivi:32).

[...] una vecchia gobba, con una faccia color della cera, con un naso a pallina applicato in mezzo a una quantità di peli, e uno scendiletto rosso gettato sulle spalle, appariva urlando alla sommità della stradetta e, come invasa da spiriti maligni, rotolava lungo tutto il selciato, dimenandosi, inveendo, contorcendosi, guardando alle finestre con due occhi bianchi di pazza, supplicando con grida orribili, come se stessero scorticandola, sgranando un rosario di lamentazioni ossessive, d'imprecazioni fulminanti.

[...] D'improvviso, invece, l'ossessa si quietava, sostava in mezzo alla via e, gambe aperte e un lampo di riso saggio negli occhi, gridava con voce ad un tratto chiara e imperiosa i numeri di una lotteria popolare.

Attimo di sospensione. Poi, le corde, si srotolavano, i canestri ballavano a mezz'aria; sudici biglietti da dieci lire scendevano; cartellini, con un numero scritto a lapis dalla strega, salivano lungo i cornicioni delle case, nell'aria azzurra. Lotteria popolare!<sup>26</sup>

Risuonano in queste righe le pagine de *Il paese di cuccagna* (1891) e i capitoli inchiesta *Il lotto* e *Ancora il lotto* de *Il ventre di Napoli* di Serao, che analizzano l'idolatria del denaro e la suggestione esercitata dalle credenze popolari e dal gioco:

Il lotto conduce alla inazione ed all'ozio: come tutte le visioni, esso porta alla falsità e alla menzogna; come tutte le allucinazioni, esso conduce alla crudeltà e alla ferocia; come tutti i rimedi fittizi che nascono dalla miseria, esso produce miseria, degradazione, delitto [...]. Questo popolo non resiste agli antichi istinti, al bisogno di vivere come che sia, al bisogno di vendicarsi di questa società ingrata e traditrice: non resiste alla suggestione del vizio, del male; e giuoca: e ruba: e si vende: e ferisce: e uccide: e colà, di giorno, di notte, appena dietro il

---

<sup>26</sup> Ortese, A.M., *L'infanta sepolta*, cit.:127-128.

paravento, o nel Rettifilo istesso, il crimine, il delitto, si espandono, fioriscono.<sup>27</sup>

In *La strada per Tipperery*, l'incontro con la miseria e l'ingiustizia sarà spiegato in modo non dissimile da Ortese: "Qui, fu subito quella povertà ch'era cominciata con la storia della cava. La povertà era anche bruttezza, catena, limite e fu chiaro che bisognava romperla. Ma essa era nella città, nella stessa aria salata della città, nella popolazione che cresceva paurosamente, si sarebbe detto, senza alcun motivo fino alla nausea"<sup>28</sup>. La popolazione inopinatamente compare sommergendo le strade nella Napoli della *La pelle* durante l'eruzione del Vesuvio: "Sbucavano quegli infelici su dal loro sozzo inferno, fuor degli oscuri antri, dei cunicoli, dei pozzi, delle bocche delle fogne [...]. Quelle turbe di larve bruttate di fango, che sbucavan da ogni parte di sotterra, quella folla che, simile a un fiume in piena, precipitava schiumando verso la città bassa [...] facevano per tutta la città un orrendo e meraviglioso tumulto"<sup>29</sup>.

Una delle parole chiave de *Il mare non bagna Napoli*, che Ortese adopera per caratterizzare in modo incisivo i suoi personaggi, è 'larva'<sup>30</sup>; di Eduardo di *Interno familiare*: "si capiva ch'era solo una larva. [...] viveva solo in apparenza una vita da uomo"<sup>31</sup>; in *Oro a Forcella* incontriamo in un negozio d'oro "una larva d'uomo con gli

---

<sup>27</sup> Serao, M., *Il ventre di Napoli*, cit.:46 e 113. Si ricordi anche *Il numero vincente* de *L'oro di Napoli*.

<sup>28</sup> Ortese, A.M., *Angelici dolori e altri racconti*, a cura di L. Clerici, Milano, Adelphi, 2016:253.

<sup>29</sup> Malaparte, C., *La pelle*, cit.:265. Corsivo mio.

<sup>30</sup> Una scelta lessicale non dissimile l'aveva compiuta un altro grande autore della letteratura napoletana: "In Mastriani c'è questo luogo oscuro e infernale, dove gli uomini si chiamano 'vermi' e i bambini 'creature' [...]. E ciascun uomo ha un abituro, una tana, donde esce ed entra continuamente, con un nuovo espediente inventatogli dalla miseria, con un nuovo urlo di fame, dedito a combattere il padrone di casa, a sfuggire la polizia, a metter riparo contro l'indigenza perpetua che produce ladri, prostitute e virtuosi" (Rea, D., *Le due Napoli*, cit.:27-28). Anche Ortese adopera, con la stessa sfumatura, l'espressione 'vermi': "Ebbene, vi sono dei vermi simili quaggiù" afferma l'autrice in *Quartiere* riferendosi ai suoi vicini (Ortese, A.M., *Angelici dolori*, cit.:52).

<sup>31</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:45-46.

occhiali”<sup>32</sup>; nei Granili “gli uomini che vi vengono incontro non possono farvi nessun male: larve di una vita in cui esistettero il vento e il sole, di questi beni non serbavano quasi il ricordo”<sup>33</sup>; mentre ne *Il silenzio della ragione* una “grande folla di larve” cucinava all’aperto<sup>34</sup>. L’immagine ebbe una certa risonanza in quegli anni, la si incontra anche in *Vesuvio e pane*, dove, il tram che conduce verso i Granili “si fermò qualche metro distante e vomitò sulla strada un materiale che di umano aveva solo gli stracci che indossava: larve bianchissime e sfatte, e la cosa più consistente in loro era il fetore ed il silenzio che si portavano appresso nel casermone dei Granili in cui vivono”<sup>35</sup>. Il movimento concitato della massa sconvolge anche l’autrice: “come già a Forcella, non avevo visto ancora tante anime insieme [...]. Veramente era cosa che meravigliava, e oscurava tutti i vostri pensieri. Sgomentava soprattutto il numero dei bambini, forza scaturita dall’inconscio, niente affatto controllata e benedetta, a chi osservasse l’alone nero che circondava le loro teste. Ogni tanto ne usciva qualcuno da un buco a livello del marciapiede, muoveva qualche passetto fuori, come un topo, e subito rientrava”<sup>36</sup>. In una sorta di *furor* neo-malthusiano, la scrittrice rincara quindi la dose: “in luogo di diminuire o arrestarsi, la popolazione cresceva, ed estendendosi, sempre più esangue [...]. Qui il mare non bagna Napoli. In questa fossa oscurissima, non brillava che il fuoco del sesso, sotto il cielo nero del sovrannaturale”<sup>37</sup>. Domenico Rea sembra fare eco a

---

<sup>32</sup> Ivi:65.

<sup>33</sup> Ivi:75.

<sup>34</sup> Ivi:101.

<sup>35</sup> Bernari, C., *Vesuvio e pane*, cit.:43. Corsivo mio. Scena simile si incontra in *Oro a Forcella*, dove il tram è carico oltre le sue possibilità: “L’autobus che doveva lasciarmi in via Duomo, dove comincia San Biagio dei Librai, era così stipato che mi fu impossibile scendere al momento giusto” (Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:63). Anche Ortese ricorda il lezzo – “ventate di un odore acre, fatte soprattutto di latrina” – e il silenzio dei Granili – “giuocavano una decina di ragazzi, senza quasi parlare, lanciandosi delle pietre; alcuni, vedendomi, avevano smesso di giocare, in silenzio si accostavano” (Ivi:65 e 66).

<sup>36</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:65-66.

<sup>37</sup> Ivi:67.

Ortese quando afferma: “La Napoli che si distende sul mare fino a Posillipo, non è Napoli. Essa vive lontana dal ‘ventre’. Vi sta al di sopra e la ignora”<sup>38</sup>. Anche in *Vesuvio e pane* la città è descritta come scissa in due: “La Napoli che si vende per due soldi seppe della tragedia; come la riseppe la Napoli che sperava nei due soldi per concludere l’affare; e tutt’e due le Napoli smisero per qualche giorno di cercarsi, di bramarsi a vicenda, di adescarsi”<sup>39</sup>. Nonostante *Il porto di Toledo* si distacchi nettamente dal realismo della prima produzione ortesiana, anche qui la città è bipartita. Via Pilar, sede dell’umile dimora paterna, traccia, per mezzo di un cancello, un confine tra la vecchia e la nuova Toledo-Napoli<sup>40</sup>, limite ricordato anche da Curzio Malaparte (“le cancellate che chiudono il porto”<sup>41</sup>). La frantumazione territoriale corrisponde a una divisione sociale che ricorda quella altimetrica dei Granili, dei piani alti rispetto ai bassi di *Un paio di occhiali* e del cimitero de *Il cardillo addolorato*:

[...] me ne andavo verso la città alta, o Reale, di cui cominciavo ad ammirare la bellezza dei palazzi, la Reggia (sul limitare), le nuove plaze, i Giardini. Tra questa città e la nostra, del porto toledano, vi era – benché nessun preciso confine le dividesse, e anzi innumerevoli scalette e scalettine di pietra l’una all’altra,

---

<sup>38</sup> Rea, D., *Le due Napoli*, cit.:43. L’esistenza di due Napoli, quella a cui Rea e La Capria dedicheranno due ampi saggi, era già presente nella mente di Anna Maria dagli anni della stesura del suo diario giovanile (1928-29): “Questa città è piena di cose brutte, di gente commossa, agitata, che grida a Dio, e fa il male... e lì è sempre notte; mentre a ponente, invece, tutto è più bello, allegro, ordinato... Ci sono i fiori, il grande palazzo rosa del Re, i Giardini... si va a cinema, teatro, vedi caffè, gerani” (Ortese, A.M., *Romanzi*, vol I, Milano, Adelphi, 2002:1132). Per maggiori ragguagli sulla dicotomia della città si rinvia a Rea, D., *Le due Napoli*, supplemento de *Il mattino*, Prismi, 1996 e a La Capria, R., *L’armonia perduta*, Milano, Mondadori, 1986.

<sup>39</sup> Bernari, C., *Vesuvio e pane*, cit.:265.

<sup>40</sup> “Attraversata la città vecchia (il Ponte Alsina), ne superavo, a levante, la Collina, e poi, con un giro sempre più largo, che mi svelava strade, monasteri, giardini, scendevo a sud, verso il mare; e di qui, traballando per la stanchezza, me ne tornavo lungo le banchine del porto” (Ortese, A.M., *Il porto di Toledo*, in *Romanzi*, vol. I, a cura di Baldi, A.; Farnetti, M. e Secchieri, F., Milano, Adelphi, 2005, cit.:368).

<sup>41</sup> Malaparte, C., *La pelle*, cit.:267.



eternamente, come venuzze dorate le congiungessero –, vi era un divario immenso, tale che pareva una invisibile muraglia di sole separasse le due città. E là vi era veramente, in genere, il sole, mentre qui nubi; là rosee facciate e giardini settecenteschi, mentre noi tuguri e, battute dalla pioggia e il vento, viscide pescherie.<sup>42</sup>

La Toledo benestante è luminosa perché non gravata dalla mestizia che opprime l'animo e corrompe la morale di chi è costretto a una vita di rinunce, sacrifici e sofferenze. L'impatto con questa realtà di incoercibile dolore può sortire un effetto inaspettato in chi non vi è abituato, come succede a Ortese appena entrata nei Granili: “provai la tentazione di rinviare tutto ad un altro giorno. Era una tentazione violenta come una nausea di fronte a un'operazione chirurgica. [...] Ventate di odore acre, fatto soprattutto di latrina, giungevano continuamente fin sulla soglia, mescolate a quello più cupo dell'umidità. Pareva impossibile potersi inoltrare di dieci metri in quel tunnel, senza svenire”<sup>43</sup>. Qualcosa di simile accade anche a Matilde Serao, che, attraversando il vico dei Cangiani, è talmente impressionata dalla disumanità circostante da desiderare di fuggire:

[...] ho vissuto dei lunghi minuti in questo vicolo nerastro, tutto disselciato, pieno di acque luride, pieno di una melma attaccaticcia, in questo vicolo talmente tetro che sembra una tomba, e, a un certo punto, sono stata presa dal delirio di fuggire, di fuggire, per non vedere più, per non udire più, per non avere più lo spettacolo della più amara delusione, nel mio cuore di napoletana, per non soffrire delle sconosciute sofferenze altrui, di niuno consolate, poiché quella gente vive e muore, laggiù, alle spalle dei superbi palazzi, ignota, obliata, disdegnata, disprezzata!<sup>44</sup>

---

<sup>42</sup> Ortese, A.M., *Il porto di Toledo*, cit.:461.

<sup>43</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:76.

<sup>44</sup> Serao, M., *Il ventre di Napoli*, cit.:111.

Ma mentre qui per Serao il malessere scaturisce ancora dal senso di impotenza e dall'ira che nutre verso chi, pur potendo intervenire, nega la realtà, in Ortese il ribrezzo è più profondo; per l'autrice de *Il silenzio della ragione* è il popolo stesso responsabile della sua decadenza in quanto preda di un'innata indolenza:

Si scopriva non esservi un popolo, al mondo, infelice come il napoletano, e infelice perché malato; si cercavano le cause di questa malattia, definivano i modi di questa infelicità, e smontando senz'altro il mito dell'allegria, e ravvisando in quelle esistenze, in quei canti, una convulsa desolazione, il lamento dell'uomo perduto nell'incanto e l'incoscienza della natura, dominato e succhiato continuamente da questa madre gelosa; incapace ormai di coordinare i propri pensieri, comandare ai nervi, e muovere un solo passo meno che barcollante; prendere viva parte alla storia dell'uomo, anziché esserne continuamente oppresso e umiliato; se ne indicavano le conseguenze e studiavano i sistemi per liberarlo da una schiavitù così grave.<sup>45</sup>

Ne *La leggenda dell'avvenire* anche Serao intonava una requisitoria nei confronti dei concittadini:

Oggi la città è bella perché così Iddio la volle, mentre poco la vogliono così gli uomini. Ma quando nella morbida e indolente natura dell'uomo sarà entrata quella vivacità attiva ed operosa che non si perde in vuoto cicaleccio, in vaghe aspirazioni ed in sogni grandiosi; quando alla lenta coscienza che si addormenta volentieri nell'ammirazione sarà subentrata l'operosa coscienza che tenta vie migliori e di niuna s'appaga e cerca raggiungere l'alto scopo con ogni sforzo; quando alla fantasia che crea, alla mente che trova, alla intelligenza che indovina,

---

<sup>45</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:112.

non rimarrà più disubbidiente ed inerte il braccio che opera; quando accanto all'artista che sogna sorgerà il popolo che intende, il borghese che pensa e l'aristocratico che sente: allora solamente la città sarà stupenda. [...] Ma la divina città che amiamo deve morire. [...] Deve morire. Morrà.<sup>46</sup>

Domenico Rea, ricordando la Rivoluzione del 1799 (a cui fa allusione anche Ortese sin dal sibillino titolo del *reportage-pamphlet Il silenzio della ragione*, che a sua volta rimanda a una celebre acquaforte di Goya) ironizza amaramente scrivendo: “Quando qualcuno ha tentato la via della verità, per primi i napoletani si sono ribellati; e non vi si sono riconosciuti; mentre credevano di ritrovarsi nelle canzonette e in altre opere scritte, che hanno una prosa tanto vivace quanto superficiale”<sup>47</sup>. Ad alimentare questo involontario assopimento vi è anche l'innata attitudine alla superstizione, che spesso sfocia nell'idolatria e nella religiosità naturale e contro questa Ortese non si risparmia. Matilde Serao sintetizza ne *Gli altarini* la sopravvivenza delle credenze pagane:

Tutte le superstizioni sparse pel mondo sono raccolte in Napoli e ingrandite, moltiplicate. Noi crediamo tutti quanti alla *jettatura*. [...] I napoletani credono agli *spiriti*. Lo spirito familiare napoletano che circola in tutte le case è il *monaciello*, un bimbetto vestito di bianco, quando porta fortuna, vestito di rosso, quando porta sventura. [...] Il napoletano crede agli *spiriti*, che danno i numeri, crede agli *assistiti*: gli *assistiti* sono una razza di gente stranissima, alcuni in buona fede, alcuni scrocconi, che mangiano poco, bevono acqua, parlano per enigmi, digiunano prima di andare a letto e hanno le visioni. Vivono alle spalle dei giuocatori: non giuocano mai. [...] Il popolo napoletano, specialmente le donne, crede alla

---

<sup>46</sup> Serao, M., *Leggende napoletane. Libro d'immaginazione e di sogno*, Napoli, Libreria Economica, 1907:116.

<sup>47</sup> Rea, D., *Le due Napoli*, cit.:7.

stregoneria. La *fattura* trova apostoli ferventi: le *fattucchiere*, o streghe, abbondano. [...] In verità, dalla miseria profonda della sua vita reale, essa [la gente] non ha avuto altro conforto che nelle illusioni della propria fantasia: e altro rifugio che in Dio.<sup>48</sup>

Merita una menzione *Il monaciello di Napoli*. Esistono diverse ipotesi sull'origine plurisecolare del mito del piccolo monaco, ma le somiglianze tra il racconto di Ortese e la versione riportata da Serao in *Leggende napoletane* (1881) ci induce a supporre che Anna Maria conoscesse questo testo: “Era lui che attirava l’aria mefitica nei quartieri bassi, che vi portava la febbre e la malsania; lui che, guardando nei pozzi, guastava e faceva imputridire l’acqua, lui che toccando i cani li faceva arrabbiare, lui che portava la mala fortuna nei negozi ed il caro del pane, lui che, spirito maligno, suggeriva al re nuovi balzelli”<sup>49</sup>. La versione di Ortese è abbastanza laconica: “Fin dai primi anni della nostra vita ci eravamo abituate a considerarlo come un essere abbastanza cattivo, a cui la qualità di monaciello non faceva che peggiorare la fama”<sup>50</sup>. Secondo una legge imperscrutabile i monacielli hanno l’obbligo di soggiornare per tutta la vita nella stessa casa, sorta di penati o angeli custodi: “questa borghesia [...] ha il suo folletto. [...] È il maligno folletto delle vecchie case di Napoli, è ‘o munaciello. [...] Un folletto che tormenta gli uomini come un bambino capriccioso, e li carezza, e li consola come un bambino ingenuo ed innocente”<sup>51</sup>. Anche Ortese ne attenua l’immagine demoniaca, tramutandola in una figura potenzialmente positiva, simile a un fratellino: “Essi erano nelle nostre culle fin dal nostro primo vagito, i cari monacielli, erano i primi a mangiare i confetti del battesimo, a guidare con teneri lazzi i nostri primi passi, a suscitare con scaltrezza diabolica i nostri primi litigi. Ma ci amavano, te lo

---

<sup>48</sup> Serao, M., *Il ventre di Napoli*, cit.:35-38. Si ricordi la poesia ‘A *fattura*’ di Salvatore Di Giacomo.

<sup>49</sup> Serao, M., *Leggende napoletane*, cit.:71.

<sup>50</sup> Ortese, A.M., *Il monaciello di Napoli*, cit.:23-24.

<sup>51</sup> Serao, M., *Leggende napoletane*, cit.:72 e 74.

posso assicurare”<sup>52</sup>. L’aspetto fisico è delineato con precisione: “immagina dei fanciulli sui tredici anni, piccoli di statura, col viso coperto di nerofumo e sul quale spiccavano, come ai mori di questo paese, due grandi occhi neri e la dentatura bianca. Immagina un mantellaccio nero, con un cappelluccio nero, a punta, da bandito [...] aggiungi a questo tutto quel complesso quasi miracoloso di smorfie, di gesti bizzarri, d’occhiate comiche o furibonde; quegli atteggiamenti di malinconia e di allegrezza o di sogno che assumevano improvvisamente”<sup>53</sup>. Sembra qui nuovamente in filigrana il testo di Serao che definisce il monaciello: “un’anima ignota, grande e sofferente in un corpo bizzarramente piccolo, in un abito stranamente piccolo, in un abito stranamente simbolico; un’anima umana, dolente e rabbiosa; un’anima che ha un pianto e fa piangere; che ha sorriso e fa sorridere; un bimbo che gli uomini hanno torturato ed ucciso come un uomo”<sup>54</sup>.

Ne *Il monaciello di Napoli* si incontra anche una figura professionale importante della città, quella del guantaio che ha sede a Chiaia, la quale ritornerà ne *Il cardillo addolorato* e in *Mistero doloroso*<sup>55</sup>. L’attività dei guantai è uno dei fiori all’occhiello dell’economia napoletana, e molti testi ne ricordano in modo più o meno indiretto la diffusione. Ne *Il Paese di cuccagna* compare

---

<sup>52</sup> Ortese, A.M., *Il monaciello di Napoli*, cit.:21.

<sup>53</sup> Ivi:22.

<sup>54</sup> Serao, M., *Leggende napoletane*, cit.:74. In *Vesuvio e pane* incontriamo il monaciello Coglietella, in quale però “non è più come i Monacelli di una volta che avevano tempo da perdere e tempo da far perdere ai cristiani. E perciò andavano in giro per le case di notte a far guai e dispetti e, a raro a raro, a dare qualche numero al lotto. Così si spagliavano le sedie, ti rovesciavano intere cristalliere, ti intrecciavano le code e le criniere dei cavalli che devono partire all’alba, ti spegnevano il lume o la candela allo studente o al lavorante che dovevano finire per la mattina lo studio o un lavoro” (Bernari, C., *Vesuvio e pane*, cit.:76).

<sup>55</sup> Il guantaio è una figura professionale che si è specializzata a Napoli nel corso dell’Ottocento, conquistando un nuovo mercato; alcuni quartieri, a partire dal rione Sanità, sono così diventati dei piccoli centri industriali, che davano lavoro a interi nuclei familiari. I guanti, prima di essere conclusi, richiedevano circa 25 passaggi di mano; questo paziente lavoro necessitava di un’abbondante manodopera specializzata, che portò alla creazione di una cerchia operativa ampia e organizzata di tagliatori, cucitori e ricamatori. In breve tempo i guanti napoletani divennero i più richiesti al mondo e furono esportati nel nord Europa e negli Stati Uniti.

Gaetano, tagliatore di guanti e, riferendosi della fabbrica che li produce, Serao la definisce un luogo “dove si può guadagnare il pane”<sup>56</sup>. Ne *L'oro di Napoli* “Don Luigino era ‘squarcione’, ossia vanitoso e smargiasso, quanto era guantaio in via Guantai: da più generazioni e senza rimedio”<sup>57</sup>. In *Vesuvio e pane* siamo introdotti in un basso “che teneva impegnate una donna e tre ragazze a cucire e a foderare guanti; la ‘maestra’ alla macchina da cucire, le giovani alle orlatrici”<sup>58</sup>.

*Il monaciello* è ambientato nell’animato quartiere di Santa Lucia: “Le case di quei napoletani, se pure buie, erano ancora tanto felici: i piatti abbondanti, la musica buona, la virtù intatta, la fede semplice. I figli molti e sani”<sup>59</sup>. Il racconto fa memoria dell’Eden perduto: “Mi pare di ricordarmi ancora l’estate di quei paesi: che luce, fanciullo mio, che ondate tiepide di vento! Che odore di mare! Al pomeriggio, sulle terrazze assolate, rosseggia la conserva di pomodoro in grandi piatti di porcellana bianca; verso sera, tra fronda e fronda, appaiono le stelle: ed ecco, al primo fresco escono le famiglie, e dalle strade profonde giungono suoni di mandolino, mentre per i vicoli pieni di panni e di fiori, su per gli strettissimi scalini, sale il popolo allegro. Oh quale paese beato, fanciullo mio”<sup>60</sup>. Siamo pienamente nell’età aurea di Ortese, quella idealizzata del Settecento borbonico. In *Leggende napoletane* Serao dispiega davanti ai nostri occhi un paesaggio altrettanto felice: “Del popolo e pel popolo è il mare di Santa Lucia. È un mare azzurro-cupo, calmo e sicuro. Una numerosa e brulicante colonia di popolani vive su quella riva. [...] È un paesaggio acceso e vivace. [...] Di sera vi s’imbandiscono le cene napoletane. Suonatori ambulanti di violino, di chitarra, di flauto improvvisano concerti”<sup>61</sup>. Ancora nel *Il mare non bagna Napoli* Ortese non nega

---

<sup>56</sup> Serao, M., *Il paese di cuccagna*, Milano, Garzanti, 1981:23.

<sup>57</sup> Marotta, G., *L'oro di Napoli*, cit.:222.

<sup>58</sup> Bernari, C., *Vesuvio e pane*, cit.:274.

<sup>59</sup> Ortese, A.M., *Il monaciello di Napoli*, cit.:22.

<sup>60</sup> Ivi:28.

<sup>61</sup> Serao, M., *Leggende napoletane*, cit.:23-24.

qualche apprezzamento alla città – si pensi alla rappresentazione di via Roma del primo racconto –, ma la quiete di un tempo è ormai un lontano ricordo; qui si incontrano “quei ragazzetti fra i cinque e i dieci anni, che commerciano in sorelle e tabacco con gli Americani. [...] Essi pavimentano, addirittura, con le loro grigie carni, la strada”<sup>62</sup>. Curzio Malaparte, parlando dei bambini, li definisce addirittura ‘terribili’: “son loro che obbligano le loro madri a venderli sul mercato pubblico. E sapete perché? Per far denaro, per poter mantenere le proprie amanti e far vita di lusso. [...] Voi non immaginate neanche a che punto di degradazione morale siano giunti i bambini [...]. Se le madri non vendessero i loro bambini, sapete cosa accadrebbe? Che i bambini, per far denaro, venderebbero le loro madri”<sup>63</sup>. In *Fantasticherie* Ortese spiega come, dopo la liberazione, a Napoli siano sorti due opposti miti politici: l’Oriente, simbolo dell’egalitarismo, e l’Occidente, emblematicamente rappresentato dal denaro: “Qual è il Paese migliore? Tutto è meglio, se c’è denaro. Denaro, denaro, non si parla d’altro. Nelle chiese, grandi funzioni: funerali, e nozze e battesimi. E nelle piazze, discussioni, discussioni: chi vuole un capo, chi ne vuole un altro: ma ogni discussione finisce nelle trattorie caratteristiche. E chitarre e violini”<sup>64</sup>. In *Corpo celeste*, ricordando il rientro a Napoli dopo la guerra, denuncia: “Perché io parlo dei poveri, dell’esercito dei poveri, che in nessuna città, come in questa, è mai stato più grande e ha sventolato più lacere bandiere. [...] Le loro migliori ambizioni erano tutte raccolte nella parola denaro. La città era un immenso, fitto, diabolico mercato dove si vendeva di tutto: le sigarette, il pane, le donne e, tristezza, l’infanzia dei figli. Tutto ciò perché non esisteva né l’idea né la possibilità di un autentico lavoro”<sup>65</sup>. Domenico Rea riconosce come il popolo campano sia ingloriosamente noto per la sua bramosia del denaro: “Il Mayer aggiunge: ‘Il denaro è la grande leva che muove tutti i napoletani. Per il minimo servizio, per una semplice stesa di mano, chiedono denaro.

---

<sup>62</sup> Ivi:153.

<sup>63</sup> Malaparte, C., *La pelle*, cit.:131.

<sup>64</sup> Ivi:255.

<sup>65</sup> Ortese, A.M., *Corpo celeste*, Milano, Adelphi, 1997:75.

Per denaro ridono, saltano, ballano' [...]. Per denaro Andreuccio è truffato, per denaro una madre offre la figlia al Cellini e credo che per denaro i napoletani ascoltassero i canti di Nerone. Per noi resta il fatto che ovunque troviamo quattro righe su Napoli, prostituzione, furto, arrangiamento e compromesso sono i punti di forza<sup>66</sup>. La seduzione esercitata dal denaro tesse la trama di *O Giovannino, o la morte* di Serao, che sappiamo essere testo noto a Ortese, la quale vi ha forse tratto spunto per *Oro a Forcella*, dove “gruppetti vari di povera gente”<sup>67</sup> fanno la coda agli sportelli del Monte dei Pegni. Qui si incontra “Antonietta De Liguoro, *zagrellara*, cioè merciaia”<sup>68</sup> che implora di poter impegnare una catena d'oro per pagare il viaggio del marito a Torino dove avrebbe raggiunto il figlio malato. Ma, a differenza dei personaggi di Serao, qui la donna è solo una vile turlupinatrice. La giornalista ne *Il ventre di Napoli* spiega: “Le agenzie private di pegni rappresentano l'usura organizzata in un modo legale. Queste agenzie non sono succursali del Monte di Pietà, che debbano conformarsi alle tariffe del grande istituto di misericordia; ma sono speculazioni debitamente autorizzate e viventi con i capitali proprii. Per lo più sono esercitate da donne, profondamente sottili nella loro volgarità, nella loro ignoranza, e vengono messe su con pochi capitali”<sup>69</sup>. Bernari in *Vesuvio e Pane* traccia la sorte dei beni impegnati: “Ciascuno di quegli oggetti era stato acquistato anni prima proprio lì, nella bottega di Gioconda, per un regalo di nozze, per un battesimo o per un fidanzamento; ed era finito a pochi passi di lì, al Monte di Pietà. Pagato il debito, o l'avvocato che ha fatto uscire l'uomo dal carcere, il pegno rimane al Monte, più volte rinnovato, finché Gioconda non interviene comperando la cartella, e rimettendo l'oggetto in vetrina per le prossime nozze, per il prossimo battesimo, per il prossimo fidanzamento”<sup>70</sup>.

---

<sup>66</sup> Rea, D., *Le due Napoli*, cit.:33 e 35-36.

<sup>67</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:68.

<sup>68</sup> Ivi:69.

<sup>69</sup> Serao, M., *Il ventre di Napoli*, cit.:60-61.

<sup>70</sup> Bernari, C., *Vesuvio e pane*, cit.:122.



Donna Gabriella di *O Giovannino, o la morte* è l’emblema della madre disinteressata al bene di Chiarina perché totalmente soggiogata dalla sua attività. L’usura è però solo la punta dell’iceberg di un morbo più inconsapevole e incoercibile: l’avidità, che distrugge anche le relazioni anche più strette<sup>71</sup>. Drammatica è la storia de *Il paese della cuccagna*, dove il marchese Cavalcanti, divenuto folle a causa del gioco del lotto, conduce alla morte Bianca, la sua unica figlia. In *Napoli milionaria* donn’Amelia Jovine trascura il marito e i figli per curare i propri affari. Angelina Finizio, di *Interno familiare*, per impedire un ipotetico tracollo dell’attività della figlia Anastasia, ricorre alla sua arte persuasiva e patetica per spegnere in lei qualsiasi desiderio che la distolga dal proprio lavoro. Zi’ Nunzia di *Un paio di occhiali*<sup>72</sup> non perde occasione di rinfacciare le seimila lire spese per gli occhiali di Eugenia e la D’avanzo, proprietaria del basso dei Quaglia, stigmatizza l’acquisto delle lenti a fronte della necessità di pagare l’affitto. Non va dimenticata l’emblematica scena del funerale de *La città involontaria*, dove l’alterco tra una ragazza e sua madre si placa quando la giovane porge una banconota ai genitori. In *Di passaggio*, spetta alla Cugina Grande distruggere la coesione e il mutuo soccorso che è in atto tra Emilio e Zia Dolly, ricordando: “Lo sai che risparmi non ne abbiamo’. Non era vero, perché Cugina Grande almeno qualche milione in banca lo doveva avere: denaro ne aveva risparmiato, nella sua vita priva di amore”<sup>73</sup>. Molte di queste avide signore sono delle attempate zitelle, frustrate dalla loro umiliante condizione. Parlando della donna napoletana Domenico Rea spiega: “Essa ha una folle paura di restar zitella, condizione sociale che la butterebbe allo sbaraglio se non di altri e sempre nuovi uomini, del fratello sposato o della sorella maritata, del cognato e della cognata, una condizione che la costringerebbe a seccare come una pianta malata. E però, combattuta dalla sua ardente carne, si concede

---

<sup>71</sup> Ne *Il cardillo addolorato* la sarta Olinda Benincasa spiega ad Albert che a Napoli “ci togliamo i panni addosso l’uno con l’altro... perché non pensiamo alle conseguenze... anzi, perché non pensiamo mai a niente” (Ortese, A.M., *Il cardillo addolorato*, cit.:284).

<sup>72</sup> Ortese, parlando di *O Giovannino, o la morte*, ha affermato: “Ho scritto *Un paio di occhiali* sull’onda dell’ammirazione” (Clerici, L., *Apparizione e visione*, cit.:248).

<sup>73</sup> Ortese, A.M., *Angelici dolori e altri racconti*, cit.:211.

qual tanto che basta a lasciarle intatto il cosiddetto onore. Napoli è una drammatica, tragica terra di vergini cinquantenni<sup>74</sup>. Anastasia Finizio è l'emblema della femminilità sacrificata: "Solo pochi minuti prima tutto era indifferenza e pace, freddezza e rassegnazione nel suo animo di donna giunta alla soglia dei quarant'anni dopo aver perduto, quasi senza accorgersene, ogni speranza di un bene personale, ed essersi adattata piuttosto facilmente a una vita da uomo, tutta responsabilità, contabilità, lavoro"<sup>75</sup>. Proprio per questo zia Nana sortisce in lei l'impressione di un 'mostriciattolo': "Questa donna, sorella maggiore di sua madre, dopo una gioventù inerte e piena di cose futili, in attesa continua di marito, poco alla volta, come succedeva tra le donne della piccola borghesia, aveva dovuto rassegnarsi a una vita servile e silenziosa in casa della sorella maritata. E cresci questo bambino, e cresci quell'altro, per occupazioni e pensieri personali non c'era stato più tempo"<sup>76</sup>. Come spiega Serao, la paura del nubilato è all'origine anche di credenze che sfociano nel profano:

Per avere marito bisogna fare la novena a San Giovanni, nove sere, a mezzanotte, fuori un balcone, e pregare con certe antifone speciali. Se si ha questo coraggio, alla nona sera si vede una trave di fuoco attraversare il cielo, sopra vi danza Salomè, la ballerina maledetta: la voce che si ode, subito dopo, pronuncia il nome del marito. Anche San Pasquale è protettore delle ragazze da marito e bisogna dirgli per nove sere l'antifona: O beato San Pasquale – mandami un marito – bello, rosso, colorito – come voi tale e quale – o beato San Pasquale!<sup>77</sup>

---

<sup>74</sup> Rea, D. *Le due Napoli*, cit.:14.

<sup>75</sup> Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli*, cit.:35.

<sup>76</sup> Ivi:44. In *O Giovannino, o la morte* incontriamo donna Elisabetta Manetta, "buona donna che si era maritata assai tardi, a quarantacinque anni, e che aveva conservato un viso delicato ma ingiallito di zitella matura" (Serao, M., *All'erta, sentinella!*, Milano, Treves, 1889:340).

<sup>77</sup> Serao, M., *Il ventre di Napoli*, cit.:34.

Non è forse causale quindi che ne *Il cardillo addolorato* l'indifferenza di Elmina per la vita coniugale venga inserita come spia per indicare l'ingresso in una trama fantastica.

L'indagine potrebbe continuare, ma ci basti questo campionario significativo. Che dimostra, crediamo, le affinità tra i testi presi in considerazione, con scelte lessicali comuni che attingono a un medesimo paesaggio e a un medesimo folclore. Anche quando Ortese ritrae quel mondo con l'originalità che le è propria non è mai totalmente svincolata dalla tradizione che l'ha preceduta e affiancata: nonostante l'autrice abbia cercato di respingere Napoli nel passato, c'è moltissimo della giovinezza che rimane nella sua immaginazione letteraria. Questo rapporto di odio-amore diventa il serbatoio da cui la scrittrice attinge per alimentare il proprio genio creativo: quel doloroso nodo di arte e vita la lega per sempre alla sua patria ideale.

## **Bibliografia**

### *Testimonianze letterarie*

- |                |      |  |
|----------------|------|--|
| Bernari, C.    | 1952 | <i>Vesuvio e pane</i> . Vallecchi, Firenze.  |
| —              | 1996 | <i>Bibbia napoletana</i> . Roma, Newton & Compton Editori.                                 |
| De Filippo, E. | 1979 | <i>I capolavori di Eduardo</i> . Torino, Einaudi.  |
| Di Giacomo, S. | 1990 | <i>Poesie e prose</i> . A cura di Croce, E. e Orsini, L. Milano, I Meridiani.              |
| D'Orta, M.     | 2004 | <i>Nero napoletano: viaggio tra i misteri e le leggende di Napoli</i> . Venezia, Marsilio. |
| La Capria, R.  | 2003 | <i>Opere</i> . Milano, I Meridiani.  |
| Malaparte, C.  | 2010 | <i>La pelle</i> . Milano, Adelphi.   |
| Marotta, G.    | 1986 | <i>L'oro di Napoli</i> . Rizzoli, Milano.  |

- |              |      |   |
|--------------|------|---|
| Ortese, A.M. | 1951 | <i>Un paio d'occhiali</i> , in "Il Mondo", III, 27, 7 luglio:9-10.  |
| —            | 1951 | <i>La plebe regina</i> , in "Il Mondo", III, 40, 6 ottobre:5.   |
| —            | 1952 | <i>La città involontaria</i> , in "Il Mondo", IV, 2, 12 gennaio:5.  |
| —            | 1952 | <i>L'orrore di vivere</i> , in "Il Mondo", IV, 3, 19 gennaio:9-10.  |
| —            | 1952 | <i>I megafoni del viceré</i> , in "Il Mondo", IV, 22, 31 maggio:4.  |
| —            | 1958 | <i>La strada per Tipperery</i> , in "Il Mondo", X, 50, 16 dicembre:11-12.   |
| —            | 1994 | <i>Il mare non bagna Napoli</i> . Milano, Adelphi.  |
| —            | 1997 | <i>Corpo celeste</i> . Milano, Adelphi.   |
| —            | 2000 | <i>L'infanta sepolta</i> . A cura di Farnetti, M. Milano, Adelphi.  |
| —            | 2001 | <i>Il Monaciello di Napoli</i> . Milano, Adelphi.   |
| —            | 2005 | <i>Il porto di Toledo</i> , in <i>Romanzi</i> , vol. I. A cura di Baldi, A.; Farnetti, M. e Secchieri, F. Milano, Adelphi.      |
| —            | 2005 | <i>Il cardillo addolorato</i> , in <i>Romanzi</i> , vol. II. A cura di Baldi, A.; Farnetti, M. e Secchieri, F. Milano, Adelphi. |
| —            | 2006 | <i>Angelici dolori e altri racconti</i> . A cura di Clerici, L. Milano, Adelphi.  |

- 2010 *Mistero doloroso*. A cura di Farnetti, M. Milano, Adelphi.
- 2011 *Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas*. Milano, Archinto.
- Rea, D. 1995 *Spaccanapoli*. Milano, Rusconi Libri.
- 1996 *Le due Napoli*, supplemento a “Il mattino”, Prismi.
- Serao, M. 1889 *All’erta, sentinella!* Milano, Treves.
- 1907 *Leggende napoletane, Libro di immaginazione e di sogno*. Napoli, Libreria Economica.
- 1981 *Il paese di cuccagna*. Milano, Garzanti.
- 1996 *Il ventre di Napoli*. Napoli, Perrella.

*Bibliografia critica*

- Baldi, A. 2000 *Infelicità senza desideri: Il mare non bagna Napoli di Anna Maria Ortese*, in “Italice”, 1 aprile, vol. 77 (1): 81-104.
- 2003 *Storie di ordinaria agonia: i racconti napoletani di Anna Maria Ortese*, in “Narrativa”, 24:55-83.

- Bernard, D. n.d. *Letteratura e politica a Napoli nella modernità: Matilde Serao e Anna Maria Ortese.* <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Bernard%20Daniela.pdf>
- Borri, G. 1998 *Invito alla lettura di Anna Maria Ortese.* Milano, Mursia.
- Clerici, L. 1994 *Il dolore bagna Napoli.* In “l’Unità”, 16 maggio.
- 2002 *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese.* Milano, Mondadori.
- Contarini, S. n.d. *Tra cecità e visione. Come leggere Il mare non bagna Napoli di Anna Maria Ortese.* <http://chroniquesitaliennes.univparis3.fr/PDF/Web5/Contarini.pdf>
- 1989 *Napoli.* In Asor Rosa, A., “Letteratura italiana”, 7°, vol. 3, *Storia e geografia. L’età contemporanea.* Torino, Einaudi
- De Luca, E. 1953 *Cara Ortese, questa non è Napoli,* in “l’Unità”, 22 luglio.
- D’Eramo, L. 1976 *L’Ortese a Toledo,* in “Nuovi Argomenti”, gennaio-marzo: 176-184.
- Di Biasi, A. 1978 *L’altra Napoli.* In Ortese, A.M., *Il porto di Toledo.* Napoli, Società editrice napoletana.
- Di Costanzo, G. 2011 *Anna Maria Ortese, la realtà della vita irreal.* In Ortese, A.M., *Alla luce del Sud. Lettere a Pasquale Prunas,* Milano, Archinto.

- Giammettei, E. n.d. *Il grande romanzo di Napoli e la letteratura contemporanea.* <http://www.rivistaorigine.it/critica-letteraria/napoli-emmagiammettei/>
- Farnetti, M. 1998 *Anna Maria Ortese*, Milano, Bruno Mondadori.
- Ferrone, G. 1993 *Il mare di Napoli*, in “l’Unità”, 19 luglio.
- Galasso, G. 1987 *Napoli*, Roma, Laterza.
- Ghezzi, F.M. 2003 *Chiaroscuro napoletano. Trasfigurazioni fantastiche di una città*, in “Narrativa”, 24:85-104.
- Iannaccone, G. 2002 *Anna Maria Ortese: il “Monaciello” e la nostalgia del perduto*, in “Critica letteraria”, 1:109-121.
- La Capria, R. 1994 *L’occhio di Napoli*, Milano, Mondadori: 111-112.
- Marzano, P. n.d. *Il male che coglie Napoli: nomi, luoghi e personaggi in Anna Maria Ortese*, <http://riviste.edizioniets.com/innt/index.php/innt/article/viewFile/486/428>
- Ramondino, F. e Müller, A.F. 1992 *Dadapolis. Caleidoscopio napoletano*, Torino, Einaudi.
- Rea, D. 1949 *L’antica brama*, in “Il Mondo”, I, 20, 2 luglio:6.
- 1954 *I granili numero 2*, in “Il Mondo”, VI, 28, 13 luglio:4.

- Seno Reed, C.            2002    *Anna Maria Ortese: Un paio di occhiali e Interno familiare. Diversi tipi di estraniamento.* In "Rassegna europea di letteratura italiana":131-142.
- Vittorini, E.            1953    *Introduzione in Il mare non bagna Napoli,* Torino, Einaudi.